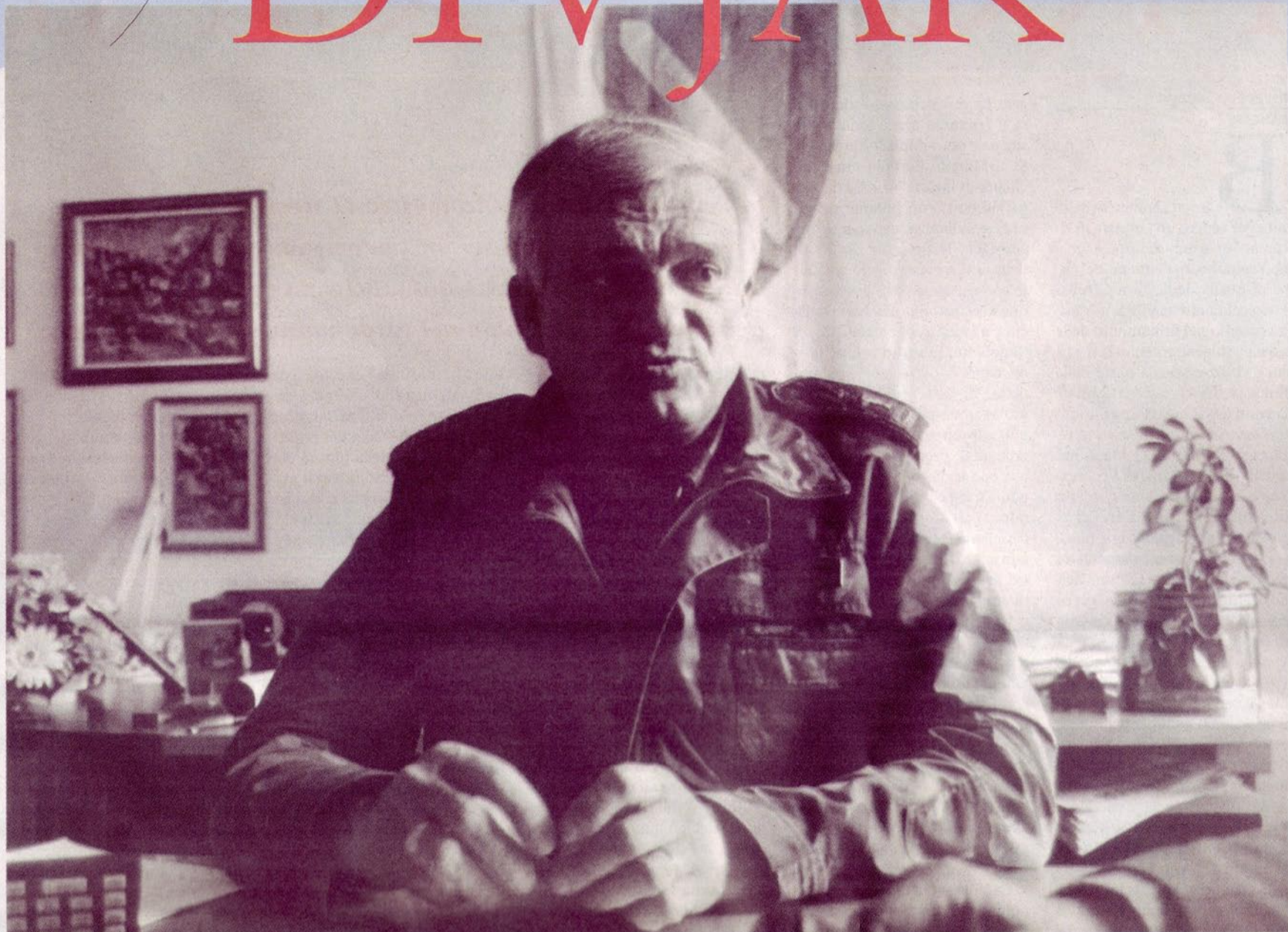


DIVJAK



LIBRO-INTERVISTA COL GENERALE JOVAN DIVJAK, DIFENSORE DELLA CITTÀ

Sarajevo, vira la Storia

di Piero Del Giudice

Sarajevo, mon amour (traduzione di Gianluca Paciucci, prefazione di Paolo Rumiz, pp. 272, € 18,00, Infinito edizioni) è la biografia, in forma di lunga intervista – la conduce Florence La Bruyère, una giornalista che conosce i Balcani –, di Jovan Divjak. Si snoda dentro la dissoluzione della Jugoslavia, si iscrive nelle ultime guerre balcaniche e procede – per cadenze drammatiche – parallela alla saga cruenta della guerra di Bosnia, al «romanzo criminale» che presiede il lungo assedio di Sarajevo e la pur eroica difesa della città.

Jovan Divjak (patronimico da *Divjak*, «selvaggio») rimbalza dalle cronache della guerra di Bosnia e dell'assedio della capitale (quattro anni: aprile '92-febbraio '96) perché è «il generale serbo che difende Sarajevo» – cioè la città «musulmana».

Ossimoro apparente, a effetto speciale. Se Divjak è di cultura serbo-ortodossa, con famiglia e storia radicate in Sarajevo, centomila sono i serbi che rimangono nella città assediata – almeno nei primi due anni –, insieme a loro due-tre decine di migliaia di croati unitari guidati da Stjepan Kljuic, dal vescovo Vinko Puljic e dal provinciale francescano Andjelovic – mentre tutta la chiesa della Erzegovina, da Mostar a Medjugorje, predica la secessione e alza icone mariane e fotografie di Ante Pavelic.

Unitari anche gli ebrei – ciò che rimane di un'ampia e colta comunità sefardita da secoli nella Sarajevo pluralista. L'ha decimata l'occupazione nazifascista a gestione ustaša nella seconda guerra mondiale e l'evacuazione parziale dall'assedio organizzata

dallo stato israeliano.

Il quadro della prima fase è unitario. Trecentocinquanta abitanti sostanzialmente fedeli alla identità della città pluralista, cooperati nel progetto di una Repubblica indipendente, sovrana, pluriculturale. La bozza di Costituzione la scrive un laico come Zdravko Grebo (radio *Zid*, muro). I giovani che lasciano la città per le linee di difesa sulla montagna, parlano di «Repubblica aggredita come nella Spagna dell'*alzamiento*» (*ustaše*, gli «alzati», gli «insorti»). Abdulah Sidran, il poeta dell'assedio della città, coautore con Emir Kusturica dei film della generazione «critica» (*Ti ricordi di Dolly Bell?*, *Papà in viaggio di affari*), alle televisioni del mondo dice «Sarajevo è il luogo dove gioca la sua ultima partita la democrazia europea».

Valter è il nome di battaglia di Vladimir Peric, partigiano ucciso in Sarajevo a 26 anni nel 1945. *Narodni heroj*, eroe popolare. Il suo busto – una testa triste di giovane scolpita nella pietra, un elaborato artigianale senza pregio – si alza semivisibile in un triangolo di terra con cespugli stenti su una *obala* (riva) del centro, sulla Miljacka – l'avar corso d'acqua che attraversa la città e la divide.

Nella grande manifestazione popolare, nell'enorme corteo studentesco e operaio che per tre giorni – 4, 5, 6 aprile del '92 – manifesta contro la guerra imminente, si scioglie e si riforma nelle vie e nelle piazze della città sotto il tiro dei cechini di Karadzic, si alzano cartelli la scritta a mano «Valter». Una folla grande di giovani e il cartello «Valter».

Qui comincia la storia di Jovan Divjak. Il suo dilemma non fu – lui uno dei rari democratici e spiriti illuminati dei Balcani – serbo-musulmano, ma quello di un ufficiale formatosi nelle accademie, colon-

nello responsabile della Difesa territoriale della città, costretto a scegliere tra un esercito federale collassato, svuotato di senso e i primi nuclei plebei e informali di difesa della città, da cui un esercito futuro per la Bosnia Erzegovina.

Il libro-intervista di Jovan Divjak è importante per questo. Ripercorre la vicenda della difesa della città, getta qualche sprazzo di luce sulle milizie irregolari che hanno ruolo protagonista nei primi due anni, sullo scontro e sul processo di assimilazione delle bande nel processo di formazione dell'*Armija*. Le sue risposte non omettono le speranze repubblicane deluse, la visione laica sconfitta per un modello di esercito in uno Stato di diritto. Divjak subisce il carcere, un colpo di mortaio devasta il suo ufficio, uno dei suoi figli viene sequestrato e picchiato. Divjak, il selvaggio, contro la «musulmanizzazione» dell'*Armija* restituisce pubblicamente le stellette di generale al presidente Alija Izetbegovic e si pensiona prima del tempo, a guerra finita.

La difesa di Sarajevo si regge su equilibri precari, il governo è unitario, Fronte dal partito centrista del presidente al partito croato dei contadini, alla sinistra di Zlatko Lagumdžija. La città assediata è priva di acqua nelle case, di riscaldamento, di cibo, di energia elettrica. Sarajevo è buia dentro la sua valle per tutti gli anni dell'assedio, la città si collega all'esterno attraverso il budello di un tunnel costruito sotto le piste di quello che era il suo aeroporto, e dopo il tunnel l'Igman, il massiccio dalle cento battaglie. Dall'Igman Sarajevo appare, distesa nella pianura del fiume Bosna, quasi inerte cotto i colpi delle granate che battono i quartieri, e prima si alza l'eco sorda del botto, poi la colonna di fumo sporco del colpo.

Jovan Divjak in divisa da generale nel 1993. La foto è di Danilo Krstanovic

«scudi umani» che sono civili razzati e legati a grappolo davanti alle trincee, dei sequestrati negli appartamenti «prigionieri personali» a garanzia, delle donne musulmane violate a gruppi, i corpi dei coatti nel ghetto metropolitano, sempre più magri, trasparenti, sacrificali, angelicati, le sagome smagrite dei cittadini che abitano e difendono Sarajevo assediata.

Il perimetro territoriale ed esistenziale della repubblica nel marzo 1993 diventa angusto sino alla soglia della inesistenza, vigilia dell'olocausto del popolo bosniaco. Tudjman e Milošević uniscono le armate per dividersi la Bosnia Erzegovina e cancellare così l'eresia bosniaca (dagli eretici bohumi combattuti dai re cattolici alla islamofobia attuale). È la teoria dell'*antemurale della cristianità* a fronte Islam, è la pratica dei genocidi e della omologazione etnica e territoriale. La costruzione della Grande Serbia e Grande Croazia.

Così brucia, si impoverisce e muta, la città stata splendente, Sarajevo universitaria, città delle case editrici e del nuovo cinema, terra franca di elezione per scrittori come il montenegrino Marko Vešovic, intellettuali come Grebo. Le antiche moschee, le chiese ortodosse e cattoliche, l'*agadà* di Sarajevo – il libro liturgico miniato del Trecento qui arrivato con la diaspora sefardita, il cimitero ebraico con le secolari tombe – memoria di un neolitico del mondo –, e la pietra nera degli scomparsi nel campo di sterminio di Jasenovac.

La città di Mula Mustafa Bašeskja, il cronista del Settecento, i cui annali delle morti (*Ljetopis*) fanno le didascalie della «moria» nella città assediata.

Jovan Divjak non può e non vuole andare oltre i titoli del romanzo criminale, comprimario dell'epica sacrificale. Tutto è ancora da raccontare, da Caco alle brigate internazionali musulmane andate in soccorso alla repubblica di Alija. Chiudendosi il millennio ricominciamo da lì, dalla fatale Sarajevo. Pochi, anzi nessuno, sembra averlo capito. E sono passati quindici anni.

Precarie, plebee, criminali, le bande armate irregolari ma consistenti (sino a duemila uomini solo quella di «Caco»), difendono la città, opprimono la città, tessono intense criminali con gli assediati. L'alibi etnico prescrive i crimini, almeno al momento, le famiglie serbe abbienti – ma non solo serbe – vengono taglieggiate, sequestrate, spariscono nei crepacci della montagna, i corpi scendono a valle con le acque della Miljacka.

I corpi occupano la scena: degli «scudi umani» che sono civili razzati e legati a grappolo davanti alle trincee, dei sequestrati negli appartamenti «prigionieri personali» a garanzia, delle donne musulmane violate a gruppi, i corpi dei coatti nel ghetto metropolitano, sempre più magri, trasparenti, sacrificali, angelicati, le sagome smagrite dei cittadini che abitano e difendono Sarajevo assediata.

Il perimetro territoriale ed esistenziale della repubblica nel marzo 1993 diventa angusto sino alla soglia della inesistenza, vigilia dell'olocausto del popolo bosniaco. Tudjman e Milošević uniscono le armate per dividersi la Bosnia Erzegovina e cancellare così l'eresia bosniaca (dagli eretici bohumi combattuti dai re cattolici alla islamofobia attuale). È la teoria dell'*antemurale della cristianità* a fronte Islam, è la pratica dei genocidi e della omologazione etnica e territoriale.

Una biografia, quella di «Sarajevo, mon amour», contro il «romanzo criminale» che nei primi anni novanta, complice l'ignavia dell'Europa, mise la parola fine sull'unica via d'uscita possibile al dramma balcanico: la coesistenza multiculturale